



IL RIGORE E L'IMBONITORE

Il Covid-19, con il suo funereo portato di morti, emergenza sanitaria ai limiti del collasso e crisi economica prossima alla paralisi ha scosso le società, ponendole di fronte a scelte drammatiche. La struttura stessa degli apparati statali, con le sue collaudate e articolate erogazioni dei servizi, è stata destabilizzata da persistenti turbolenze. Gradualmente, ma inesorabilmente, i governi hanno dovuto far fronte a successive ondate di insorgenti pericoli veicolati dalla diffusione pandemica del contagio. La reazione non è stata univoca. Al contrario, i modi e i tempi per individuare e attuare provvedimenti efficaci sono apparsi approssimativi, discontinui, contraddittori. Dopo un'assordante cacofonia di discordanze i Paesi dell'Unione europea si sono mobilitati avanzando in un imbarazzante ordine sparso.

Tutti, colti inaspettatamente alla sprovvista, hanno inizialmente sottovalutato la minaccia. Quando, a fine gennaio, il flusso delle informazioni dalla Cina è pervenuto con regolarità, la gamma delle reazioni ha cominciato a delinarsi con una sorprendente difformità d'intenti. Mentre in Italia stava maturando il blocco delle attività produttive e la totale chiusura delle scuole, in Spagna si continuava a giocare le partite di calcio con il pieno di spettatori. In Francia le contromisure sono state prese in ritardo e applicate con esitazione, mentre in Germania si è optato per l'isolamento dei focolai, che

sono stati circoscritti e tempestivamente risanati senza immobilizzare le attività delle aree geografiche adiacenti.

In Gran Bretagna, Patrick Vallance, una delle più alte autorità mediche del governo inglese, a metà marzo ha sciaguratamente auspicato l'*immunità di gregge*, che sarebbe stata acquisita dopo che il 60% della popolazione avesse contratto il Coronavirus. Il premier, Boris Johnson, dopo aver fatalisticamente messo in conto un inevitabile numero di morti, si è pentito della sua lugubre spavalderia in seguito al suo urgente ricovero in terapia intensiva. Nello stesso periodo, durante il quale il tasso di mortalità oscillava tra l'1 e il 6 per cento la Danimarca e gli altri Paesi scandinavi hanno mantenuto un atteggiamento prudente che, evitando allarmismi, ha tenuto a bada l'epidemia grazie all'efficienza dell'amministrazione sanitaria, a una bassa densità di popolazione e al disciplinato coinvolgimento dei cittadini. All'inizio di agosto la media dei decessi per milione di abitanti era di 59 in Finlandia e 47 in Norvegia. In Svezia il numero dei defunti per milione di abitanti è stato molto più alto: 567. Una cifra che si avvicina alla media italiana di 581 morti, ma con la considerazione non trascurabile che la nazione scandinava ha appiattito la curva epidemica senza ricorrere al lockdown.

Al contrario, tuttora emerge il dato della Gran Bretagna che, con i suoi 680 morti per milione di abitanti, paga le conseguenze di una improvvida e malsana strategia di contenimento dei contagi. Una strategia malauguratamente condivisa dagli Stati Uniti, che in agosto, con oltre 5 milioni e 600 mila casi e 162 mila morti, detiene il triste primato del Paese più vulnerabile. Al secondo posto di questa macabra classifica si piazza il Brasile, con oltre 3 milioni di casi e 100 mila morti. Al terzo posto si trova l'India, dove nella prima decade di agosto è stati superati i 2 milioni e mezzo di casi e il numero dei decessi ha raggiunto quota 50 mila. Al di là dei numeri, che pure sono determinanti per comprendere l'entità degli eventi, spicca la **coloritura ideologica** data dall'*establishment* dei tre Paesi all'interpretazione di un fenomeno la cui portata dovrebbe invece essere esaminata e ponderata **scientificamente**. Infatti, contrariamente al pragmatismo dei Paesi scandinavi, i leader di Usa, Brasile e India hanno ostentato una sicurezza immunitaria fondata non su contromisure igieniche e terapie mediche, ma spregiudicatamente affidata a **convinzioni personali**.

Negli Usa, Trump ha fatto sfoggio di retorica e, appellandosi alla difesa della libertà individuale garantita dalla carta costituzionale, ha aizzato i suprematisti bianchi e gli ultras cospirazionisti del partito repubblicano a manifestare con le armi in pugno davanti ai parlamenti federali e alle sedi dei governatori che avevano approvato provvedimenti restrittivi. In Brasile il presidente ammiratore ed emulatore di Trump, il conservatore Bolsonaro, sfidando l'indignazione di milioni di suoi connazionali, ha invitato ad andare avanti con la vita, ma il suo **negazionismo** è stato platealmente smentito dalla positività riscontrata nel corso di un test svolto su di lui all'inizio di luglio. In India, il premier nazionalista Modi, sostenuto da una maggioranza parlamentare che sta avallando le tragiche spedizioni punitive della polizia contro la minoranza musulmana, ha finora brillato per inefficienza lasciando chiuse le farmacie durante il picco del contagio e, mantenendo il costo del tampone a 60 dollari, lo ha praticamente reso inaccessibile a centinaia di milioni di indiani.

Alla lista dei primi tre Paesi potremmo aggiungere la Russia, il cui capo si fa notare per l'incontrastata instaurazione di un regime oligarchico al servizio dei potentati economici, che controllano gli apparati di polizia e condizionano l'operato dei magistrati. Gli interventi del governo per arginare i contagi sono stati parziali e intermittenti. Solo quando il ministro delle costruzioni Jakushev, la ministra della cultura Ljubimova e lo stesso primo ministro Mishustin sono risultati positivi al test, il responsabile delegato alla gestione dell'emergenza Sobjanin ha decretato l'isolamento della capitale. Le ripercussioni sanitarie ed economiche della diffusione della pandemia sono state così gravi da indurre Putin a rimandare a data da destinarsi il voto del 22 aprile sugli emendamenti alla Costituzione, in cui spiccava la clausola che lo avrebbe confermato leader indiscusso della nazione fino al 2036. A metà agosto, per recuperare autorevolezza in patria e prestigio all'estero, egli ha prematuramente annunciato l'acquisizione di un vaccino che, sebbene testato su una delle sue figlie, non ha ultimato le canoniche fasi sperimentali fissate dalla comunità scientifica internazionale.

Constatata la sostanziale **uniformità di atteggiamenti** di Trump, Bolsonaro, Modi e Putin nel contrastare la crisi pandemica, è interessante chiedersi se ad essa corrisponda una **omogeneità di vedute** che ha modellato il loro comportamento. Per non appesantire l'analisi, di per sé complessa perché ricca di implicazioni culturali e politiche, ci si limita a prendere in esame il contesto statunitense, che è quello più descritto dai giornalisti e più osservato dai commentatori. Si parte dal tenere presente che la consapevolezza della gravità dell'epidemia scoppiata in Cina era percepibile dalle drastiche misure di chiusura della città di Wuhan (11 milioni di abitanti) e della provincia di Hubei (60 milioni di abitanti) di cui la città è capoluogo. È il mese di gennaio e le agenzie d'*intelligence* degli Usa avvisano la Casa Bianca. Il 22 di gennaio un giornalista del canale finanziario Tv della Cnbc chiede se Trump fosse preoccupato. La risposta è stata rassicurante: *"Abbiamo tutto sotto controllo. Andrà tutto bene"*. (da *Il Sole 24 ore* del 7/7/2020).

In febbraio l'ondata di contagio investe l'Europa e colpisce in particolar modo l'Italia, la Spagna e la Francia. Il 26 di febbraio Trump ribadisce il suo ottimismo e paragona il Covid-19 a una banale influenza stagionale, che uccide ogni anno migliaia di persone senza la necessità che venga decretato lo stop alle attività produttive. Quindi, dopo due mesi di all'erta in Asia ed Europa, il presidente continua a ignorare il rischio incombente e, per non danneggiare i comparti manifatturieri e non disturbare i mercati finanziari, non abbozza contromisure cautelative. Comincia tuttavia a paventare le obiezioni degli opinionisti e, per deviare l'attenzione, estrae dal suo inattendibile repertorio **complotista** l'accusa contro la stampa che alimenterebbe un generale clima di "isteria".

In aprile, non potendo più negare le proporzioni del disastro sanitario né il tragico aumento esponenziale dei decessi, il presidente identifica nella Cina e nell'Oms (Organizzazione mondiale della sanità) i **capri espiatori**, rei di aver nascosta la verità diffondendo in ritardo i dati sull'aggressività del virus. Intanto, per placare i timori di chi con un pizzico di buon senso insiste per prendere atto dell'alta velocità di propagazione dei contagi, egli consiglia l'uso di un farmaco antimalarico: l'idrossiclorochina. Coloro che non hanno la carta di credito per farsi curare in ospedale o i 1400 dollari per sottoporsi al

test, vengono invitati a farsi iniezioni di disinfettanti o a sottoporsi a un trattamento di raggi Uv.

Con il passare delle settimane e la simultanea discesa della curva dei consensi, Trump si sgancia prudenzialmente dalla ormai insostenibile posizione di **rimozione integrale** e, con irritata riluttanza, scende a patti con la realtà. Infatti, a metà luglio, il suo caparbio rifiuto nel varare norme adeguate a combattere il Coronavirus concede al pur resistibile avversario Joe Biden circa dieci punti di vantaggio. Perciò, con una sfacciataggine da incallito prestigiatore, chiede il rinvio delle elezioni presidenziali adducendo inconsapevolmente come motivazione ciò che per mesi aveva ostinatamente cercato di oscurare o almeno ridimensionare: l'emergenza pandemica. Tuttavia, accortosi della *gaffe*, pone con un *tweet* un insinuante quesito anticipato da un'inquietante accusa: *“Una elezione dove si vota esclusivamente per posta sarebbe inaccurata e fraudolenta. Non sarà il caso di posticipare le elezioni fin quando si potrà votare in modo corretto e sicuro?”*.

La ricostruzione delle tappe che rivelano l'acrobatico voltafaccia del presidente degli Stati Uniti d'America non mettono solo in dubbio la buona fede del *tycoon* della Casa Bianca, occultata da esternazioni propagandistiche, dichiarazioni demagogiche, incitamenti populistici, virtuosismi da manipolatore delle informazioni, proclami e pronte rettifiche da funambolo del *social network*. Esse consentono, se non ci si ferma alla cronaca, di mettere in luce le dinamiche che intercorrono tra interessi economici, pensiero politico e comportamenti sociali. Non c'è dubbio che dietro la sottostima dell'epidemia esibita da Trump si celano le pressioni delle *lobbies* dei mercati finanziari, timorosi delle variazioni al ribasso dei titoli borsistici, e quelle dei settori industriali minacciati dalla chiusura della produzione. Perciò, collegando la eventuale frenata dell'economia nazionale alla consequenziale riduzione dei posti di lavoro, Trump, per neutralizzare le critiche, ha agitato lo spettro della disoccupazione per milioni di lavoratori che, già colpiti dalla deindustrializzazione, avevano creduto alle sue roboanti ma speranzose promesse elettorali.

Inoltre, facendo leva sulle disastrose condizioni di vita di milioni di cittadini della classe media impoverita dallo scoppio della bolla finanziaria del 2006/2007, Trump ha tentato di mantenere la compattezza del suo elettorato intorno al **patriottismo** condensato nello slogan *“First american”*. In questo ambiguo coagulo di apprensioni per un presente aleatorio e aspirazioni per un futuro illusorio, di angosce del quotidiano e sogni di riscatto, sono confluite le frustrazioni dei fedeli delle chiese fondamentaliste evangeliche che, trascurando le deviazioni peccaminose di Trump, si riconoscono nel suo ruolo di vendicatore della Cristianità umiliata dall'edonismo materialista della cultura progressista. Hanno impressionato le ispirate enunciazioni di Landon Spradlin, pastore protestante **oltranzista** e chitarrista blues di 66 anni, che a febbraio sosteneva audacemente di non credere nell'esistenza di malattie incurabili, perché *“Dio guarisce ogni cosa”*. La sua devozione non gli ha impedito in aprile di contrarre il virus, né Dio è intervenuto per salvarlo dalla morte, sopraggiunta con faticosa imparzialità.

Nonostante le incontestabili smentite, il messaggio negazionista ha continuato impunemente a imperversare, autoproclamandosi **categoricamente veritiero**. Il che fa dedurre che, pur non supportato da riscontri empirici, il comportamento di chi parte da un **assioma** ritenuto

incrollabile tende a essere irrazionale, essendo contraddistinto da una refrattaria impermeabilità ai ragionamenti basati sui riscontri fattuali. Spinto dalla coazione a confutare i risultati conseguiti dal mondo scientifico, Trump ha più volte sconfessato l'immunologo Antony Fauci, che lo ha ripetutamente messo in guardia dal lasciarsi abbagliare dal suo immotivato ottimismo. L'eminente scienziato, direttore dell'Istituto Nazionale delle malattie infettive, è stato più volte sul punto di vedersi estromesso dal gruppo di studio della presidenza, nonostante la sua cinquantennale esperienza nel campo della ricerca sull'AIDS e sulle allergie patogene. In questo modo, per mesi è stata messa in scena da Trump l'aberrante collisione tra la proclamazione di una boriosa ignoranza e la veridicità del metodo scientifico mediaticamente vanificata dal presidente.

L'inqualificabile polemica con l'autorevole esponente della cultura scientifica non ha solo evidenziato l'abisso pressapochista in cui può sprofondare il pensiero di un leader politico, ma ha anche certificato l'insostenibilità delle tesi di Trump sulla presunta reticenza dei cinesi e l'indimostrata complicità dell'Oms con quest'ultimi. Infatti, il gruppo di studio di cui era membro Fauci era già stato costituito nel mese di gennaio e operava attivamente a Washington per conto della Casa Bianca. Dunque un apparato di esperti qualificati era stato opportunamente predisposto, ma evidentemente era impossibilitato ad agire in modo autonomo. Purtroppo le spese dell'immobilismo presidenziale vengono pagate a caro prezzo dalla maggioranza dei cittadini americani, sui quali si è impietosamente abbattuta la disoccupazione e il calo della produzione: la perdita del 32,9% del Pil ha generato in luglio oltre 14 milioni di lavoratori senza impiego. Nel frattempo né la curva dei contagi (oltre 60 mila in 24 ore il 7/8/2020) né quella dei decessi accennano a ridursi.

Illustrato il contesto e le sue variabili, è istruttivo a questo punto concentrarsi sui risvolti di un evento la cui destabilizzante portata offre lo spunto per approfondire le relazioni tra rappresentanti politici ed elettorato di riferimento, governanti e governati, individuo e società. Dall'Illuminismo in poi il rapporto tra Stato e cittadini si snoda lungo tre fondamentali direttrici che mettono a confronto il singolo con la collettività, le amministrazioni pubbliche, le istituzioni. Il cittadino, in cambio della soddisfazione dei bisogni primari (casa, lavoro, istruzione, servizi) cede allo Stato una porzione della sua libertà, che egli normalmente esercita a condizione di non ledere i diritti di tutti gli altri suoi connazionali. Inoltre ogni cittadino, per il funzionamento degli apparati statali, si sottopone alla tassazione necessaria a pagare gli impiegati e i funzionari pubblici (personale ospedaliero, forze dell'ordine, insegnanti, addetti ai trasporti, magistrati, ecc.). Infine egli delega allo Stato il monopolio della violenza affinché la sicurezza non venga insidiata da cause interne o fattori esterni. Quando viene a mancare uno o, peggio, alcuni di questi requisiti, viene meno la credibilità dell'esercizio del potere e quindi la sua **legittimazione**.

Si spiega così il netto calo di consensi di Trump che, invece di tutelare la nazione dall'irrompere di una prevedibile minaccia, ha indugiato in un atteggiamento irresponsabilmente miope, superficiale e altezzoso. Infatti, accecato dalle sue deformanti immaginazioni, egli ha provato a distorcere la realtà, configurando una **rappresentazione** dei fatti che ha riscosso l'adesione dei suoi adoratori, ma ha aperto gli occhi alla maggioranza degli

statunitensi travolta dall'urgenza delle cure, dalla perdita del lavoro, dal forzato contenimento dei consumi. Eppure la sua deformante visione del mondo continua a far presa sulla mentalità di un elettorato disposto a credere ai fantasmi dei nemici esterni (Cina e Oms) e a temere la pregiudiziale ostilità degli snob, *radical chic* politicamente corretti che vivono nei centri residenziali al riparo dalla precarietà. Si tratta di una concezione del mondo granitica che, sebbene soggetta alla progressiva erosione dell'**egemonia culturale** nutrita dalla tradizionale confessione di fede in Dio, patria e famiglia, si ricompatta in ogni sfavorevole congiuntura identificandosi nella intramontabile **esaltazione dell'orgoglio dell'appartenenza**: etnica, religiosa, nazionale.

Difatti l'inaspettato successo politico di Trump fu alimentato quattro anni fa dalla sua dirimpante carica di rottamatore della classe dirigente, chiusa nell'egoistica coltivazione dei propri interessi. La sua vittoria, nonostante i due milioni di voti in meno, fu facilitata dalla candidatura di Hillary Clinton che di quella classe dirigente, sensibile alle quotazioni in borsa ma indifferente ai problemi dei disagiati, era esponente ed espressione. Il flagello dell'epidemia ha mutato i rapporti di forza e ora i sondaggi sono sfavorevoli al presidente che non ha adempiuto alle sue funzioni di garante dell'incolumità e del benessere dei cittadini. Per di più la sua cocciuta intransigenza ha causato un'inversione di rotta anche tra diversi imprenditori, che sono stati costretti ad arrendersi all'evidenza del brusco calo di oltre un terzo della crescita del fatturato del Paese. Il peggioramento delle **condizioni materiali di vita** sta quindi avendo il sopravvento sull'**immaginario collettivo** costruito da Trump. Sebbene, da qui a novembre, l'esito del voto può ancora essere influenzato dall'enigmatico fascino persuasivo della sovrastruttura ideologica, che è sempre in agguato e pronta a interferire sull'orientamento dell'elettore.

Permanendo l'attuale situazione, Trump ha poche probabilità di farsi rieleggere, visto quanto furono decisivi per l'elezione di Obama i disastri dell'ultimo periodo di presidenza del repubblicano George W. Bush. Nel 2005 furono i ritardi e le inadempienze nel prevenire e arginare la sconvolgente forza d'urto dell'uragano Katrina, in Louisiana, a far emergere l'inefficienza dell'amministrazione statunitense. Subito dopo, tra l'estate del 2005 e l'inverno del 2006, fu la crisi finanziaria causata dai mutui *subprime* a gettare milioni di risparmiatori sul lastrico. Allora furono le laceranti delusioni dei giovani e dei discriminati a costituire il serbatoio di voti del primo presidente di colore, che, rispolverando gli ideali kennedyani, diede l'illusione di un ripristino dei principi economici keynesiani. Quella stagione di speranze e passioni civili durò poco, andando a infrangersi contro il proseguimento delle guerre imperialiste inaugurate da Bush e l'inadeguatezza della timida riforma sanitaria.

Dopo due mandati Obama lasciò norme sulla protezione dei parchi e la riduzione dei gas serra, ma soprattutto un grumo di scorie ideali e aspirazioni infrante, che aprirono più di una breccia al **populismo rancoroso** di un ricco immobilista votato da operai e minatori provati da lunghi mesi di disoccupazione ed esasperati dal degrado dei loro quartieri marginali. Il consenso tributatogli dai bianchi ai quali la stagnazione economica aveva sottratto l'identità sociale di *working class*, scaturì dalla perdita di fiducia nel raggiungimento a breve termine degli obiettivi sindacali. Il collaterale

diradarsi a medio termine degli orizzonti di riscatto sociale minò la coscienza di milioni di lavoratori, che si sentirono traditi e abbandonati. Lo smarrimento esistenziale che ne conseguì è la prova del reciproco condizionamento tra modo di vivere e modo di pensare, che indirizzò le scelte degli individui e dei raggruppamenti sociali a favore di Trump, presentatosi in veste di vendicatore degli sconfitti e risanatore delle ingiustizie.

Inoltre il fatto che Trump, clamorosamente renitente alla leva durante la sanguinosa guerra in Vietnam, abbia potuto nella campagna elettorale appropriarsi della celebrazione apologetica del **fondamentalismo patriottico**, sta a dimostrare quanto sia labile e poroso il confine che separa la formazione delle opinioni politiche dalle infatuazioni immaginifiche. Infine, il fatto che gli integralisti religiosi del *mid west* abbiano sorvolato sulla vita tutt'altro che ascetica dello speculatore edile, porta a riflettere su quanto possa risultare inscalfibile un atteggiamento mentale compresso nell'asfittico oscurantismo dei valori etici non negoziabili.

A questo punto, per verificare se l'impianto interpretativo sull'interdipendenza tra sfera politica, sociale e morale possa essere affidabilmente assunto, proviamo a traslarlo su un tema in cui il concetto di bene comune non è la salvaguardia della salute dei cittadini attaccati dal virus, bensì quello della protezione dell'ambiente. Ebbene, anche nell'affrontare questo spinoso e controverso argomento si registrano, in sintonia con quelle riscontrate in precedenza, affinità sia negli atteggiamenti mentali dei leader politici sia nei comportamenti sociali del loro elettorato di riferimento. In primo luogo Trump nega che esista un'emergenza ambientale, attribuendo agli ecologisti la colpa di un allarmismo infondato e imputando agli immancabili cinesi l'esagerazione del surriscaldamento, inventato a suo parere allo scopo di *"non rendere competitiva l'industria americana"*. Di conseguenza egli ha irrevocabilmente ritirato gli Usa dalla conferenza di Parigi sui cambiamenti climatici, ha aumentato i limiti di emissione delle automobili e delle centrali elettriche e, sollecitato dai petrolieri, ha riaperto l'esplorazione per l'installazione di piattaforme estrattive nell'Artico.

La logica di Bolsonaro nell'autorizzare il disboscamento dell'Amazzonia segue la stessa dissennata impostazione di Trump, ovvero: **privatizzare le risorse naturali socializzandone i guasti**. Il più grande polmone verde del mondo viene perciò impunemente saccheggiato per ricavare legname, terreni per pascoli e superfici coltivabili, mentre si trascura il diritto alla sopravvivenza degli indigeni e dei raccoglitori di caucciù. Per il presidente del Brasile il nemico è l'opinione pubblica internazionale, che s'intrometterebbe negli affari interni del Paese. In realtà, ignorando sfacciatamente che la difesa della biodiversità della foresta pluviale costituisce un prezioso patrimonio per tutti gli abitanti della terra, egli si è guadagnato il gradimento dei proprietari terrieri, dei coltivatori diretti e di tutti quelli che, convinti delle illimitate potenzialità di sfruttamento delle risorse naturali, non accettano di rispettare le regole stabilite dagli organismi internazionali.

Lasciare a figli e nipoti un pianeta impoverito, inquinato, alterato da dissesti idrogeologici e manifestazioni di fenomeni meteorologici estremi non è un affare che riguarda i seguaci di Trump e Bolsonaro. Il nucleo ideologico di questo punto di vista reitera le stesse dinamiche di natura psicologica che, rimuovendo la gravità del problema, prima agiscono per proiettare le colpe su

rivali immaginari, poi forniscono le giustificazioni per eludere l'**assunzione etica di responsabilità** individuali e collettive, che è il presupposto per sentirsi implicati e spronati a fare la propria parte per la conservazione del delicato equilibrio vigente in natura da milioni di anni.

In gioco, come si può capire, è la relazione con noi stessi, con gli altri e con le generazioni future, mediata dalle istituzioni che applicano le norme deliberate dal potere legislativo. Quel potere legislativo composto da eletti ai quali gli elettori di ogni nazione attribuiscono il compito di mettere in atto le intenzioni programmatiche enunciate nelle piattaforme elettorali. Le quali, tra i tanti punti in esse delineati, contengono le direttive riguardanti tanto le spese per la tutela ambientale quanto le spese per la sanità pubblica, due ambiti strettamente intrecciati perché, come è apparso dagli studi sulla propagazione delle varie tipologie di Coronavirus, la fonte degli enti patogeni scaturisce dalla violazione di aree incontaminate. I pipistrelli, le scimmie e altri animali selvatici di quelle zone, venendo forzatamente a contatto con gli esseri umani, diventano veicoli di malattie virali che aggrediscono gli apparati respiratori, compromessi da anni di esposizione alle sostanze tossiche disperse in territori densamente abitati.

In entrambe queste questioni i governi guidati dai fautori del liberismo hanno rivelato un approccio deficitario, una grossolana improvvisazione e uno sconcertante cinismo nel trascurare i bisogni primari dei cittadini. Per di più, nel dispiegare le loro fallimentari strategie contro l'epidemia virale, essi hanno colpevolmente perseverato nell'errore, sacrificando vite umane, sperperando risorse pubbliche e condannando centinaia di milioni di persone a vivere in una snervante tensione sociale. Come continua a succedere nelle piazze di molte città statunitensi e nelle aree agricole del Brasile. In India, invece, per evitare l'affollamento c'è stata una spontanea migrazione di massa dai grandi centri urbani ai villaggi. In Russia la protesta è stata contenuta dalla capillare dissuasione dell'onnipotente apparato poliziesco.

Per concludere, soffermiamoci sulla situazione italiana nel tentativo di rilevare nei liberisti locali la presenza di tracce dell'atteggiamento evidenziato negli autocrati di levatura internazionale. Concentrarsi sui problemi domestici, in questa fase del ragionamento, potrebbe apparire un'indebita operazione mossa dall'esigenza di trovare pecche e colpe nei rappresentanti della destra italiana; in realtà essa esplicita la coerente finalizzazione di un procedimento logico che, esponendo argomentazioni, si è posto l'obiettivo finale di estrapolare il filo conduttore del discorso nello scarto che divide la spregiudicatezza dell'imbonitore dal rigore di chi, pur tra dubbi e perplessità, ha parteggiato perché fossero adottate misure prudenzialmente costrittive per frenare il catastrofico impatto dell'epidemia.

Nel nostro Paese, gli esponenti politici della destra essendo all'opposizione, non hanno potuto direttamente svolgere il ruolo di dispensatori di normalità, ma non si sono risparmiati nel prendere implacabilmente di mira il rigorismo del governo. In particolare Salvini, che si vanta di essere apprezzato sia da Trump che da Putin, non ha perso occasione per esprimersi contro la dichiarazione di zona rossa delle valli bergamasche, dove, a differenza del focolaio subito circoscritto di Codogno, è perdurata l'impennata di ricoveri e decessi. Come negli Usa, Salvini e Meloni non hanno esitato a promuovere proteste di piazza, svoltesi con ostentazione di visi non protetti da mascherine, simboli neofascisti e slogan

urlati con rabbioso risentimento contro il graduale allentamento delle misure restrittive, che, secondo loro, limitavano inutilmente la libertà di movimento e prolungavano l'inattività di ristoratori, baristi, albergatori.

Nel corso di questa estate, il tema della rivendicazione della libertà invocata senza vincoli contestuali, bensì arbitrariamente soggetta alla insindacabile volontà del singolo, è tornato ad essere affiancato dal tema degli sbarchi, momentaneamente passato in second'ordine rispetto all'emergenza sanitaria. All'immigrato, capro espiatorio che negli ultimi anni ha consentito alla Lega di guadagnare vertiginosi consensi, è stato recentemente attribuito lo stigma dell'untore su cui scaricare il malessere delle partite Iva, il disagio di strati sociali emarginati, l'inquietudine di chi ha perso o non trova lavoro. Agli occhi di chi non va tanto per il sottile, non gode di una sicura fonte di reddito, non ha il tempo e la voglia di formarsi una propria autonomia di giudizio ed è sprovvisto di sensibilità per mettersi compassionevolmente nei panni degli indifesi, i nuovi arrivati dalle coste nordafricane appaiono come un catalizzatore di precarietà inserito in un tessuto sociale che, lacerato dalle disuguaglianze e minacciato dalla povertà, si vede costretto a provvedere cibo, alloggio e assistenza sanitaria supplementari.

Gli ultimi, con la loro indigenza, presentano l'aggravante di chiedere accoglienza a un Paese stremato, che ha l'obbligo di utilizzare il denaro per soccorrere gli italiani bisognosi. In tanti pensano che non è il momento di sperperare risorse economiche per coloro che vengono visti come intrusi e moltiplicatori di focolai di contagio. La priorità è aiutare i propri connazionali a non scivolare nella deprimente anticamera dell'esclusione. Su queste angosce fanno leva gli istigatori dell'odio, i parlamentari di partiti che, per guadagnare voti e impossessarsi del potere, accelerano con le loro invettive i battiti di un corpo sociale già in fibrillazione. Incuranti di amplificare paure latenti e insoddisfazioni croniche, essi istigano alla conflittualità con l'intenzione di polarizzare gli schieramenti, in una congiuntura in cui la debolezza delle istituzioni potrebbe aprire varchi ai promulgatori di leggi contro le garanzie costituzionali.

In altri periodi storici gli orientamenti politici di masse spaventate hanno premiato gli imbonitori, prodighi di promesse per gli scontenti e pronti a capitalizzare il voto di protesta. L'imbonitore adula gli intolleranti e istiga al disprezzo, sapendo che l'esplosione di rabbia è più appagante della moderazione di giudizio e della sospensione del dubbio. L'imbonitore non si attende dal popolo propositi di perfezione etica, non pretende traguardi che richiedono sforzo di immedesimazione ed empatia. Egli, conoscendo la fragilità e l'impazienza degli insofferenti, non li rimprovera per non essersi voltati indietro a guardare chi sta per soccombere. L'imbonitore non si aspetta dagli indifferenti *"azioni edificanti e non prospetta modelli di esistenza irraggiungibili, perché egli ha realisticamente deciso di stare dalla parte di chi non vuole assumersi compiti al di sopra delle proprie forze"* (F. Cassano *"L'umiltà del male"*, Laterza, Bari, 2011). L'imbonitore lusinga il popolo dandogli sempre ragione e, pur consapevole delle trasgressioni etiche commesse, non esita a dispensargli l'assoluzione per non essere contraddetto e ostacolato nel suo percorso. Chi lo fa, si merita l'accusa di aristocraticismo del buonista.

Nel progetto politico degli imbonitori a essere penalizzati sarebbero

infatti i perturbatori dell'ordine imposto, gli eretici ribelli. Non è scontato ma è probabile che alla neutralizzazione degli spiriti critici refrattari all'acquiescenza, seguirebbe l'impoverimento culturale di un popolo anestetizzato, cui verrebbe lasciata l'**illusione di scegliere** i propri rappresentanti, il proprio modello di vita, il proprio modo di costruire le idee. Perché questo succederebbe, anche se i tempi e le modalità non sono prefigurabili, in una nazione in cui l'infrazione del **principio di solidarietà** metterebbe a rischio quello della comune appartenenza al genere umano.

Non provare pietà per l'immigrato e negargli un dignitoso soccorso placherebbe le ansie di chi teme di vedere nell'*altro* l'immagine riflessa di se stesso, rimuoverebbe il turbamento interiore che lo inquieta, aiuterebbe a distogliere lo sguardo dalla miserevole contingenza del presente, ma contribuirebbe a rendere lecito l'abuso della sopraffazione.

Perché, quando si comincia a discriminare il più indifeso, diventa poi difficile impedire che, una volta estromesso l'ultimo, tocchi poi al penultimo e quindi al terzultimo. E così via, sfogliando le pagine della stratificazione sociale, come già avvertì lucidamente Bertold Brecht in una versione rimodulata della riflessione di Martin Niemöller:

*Prima vennero a prendere gli zingari,
e fui contento perché rubacchiavo.
Poi vennero a prendere gli ebrei,
e stetti zitto, perché mi stavano antipatici.
Poi vennero a prendere gli omosessuali,
e fui sollevato perché mi erano fastidiosi.
Poi vennero a prendere i comunisti,
ed io non dissi niente,
perché non ero comunista.
Un giorno vennero a prendere me,
e non c'era rimasto nessuno a protestare.*

Michele Crudo